

Un diario non di viaggio ma di guerra

Alide Cagidemetro

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The diary of Lena Mukhina documents the siege of Leningrad by the German troops during the Second World War. The sixteen-year-old girl describes with astonishing precision the day-by-day descent into genocide by famine perpetrated by the Reich which resulted in the loss of life for more than one million people, in a city already destroyed by massive bombardments. The essay illustrates Mukhina's writings, showing their historical relevance and literary value, while offering a reflection about the war-time closing in of space and time which makes travel either a dream or a forced removal.

Keywords Travel. War. Bombardments. Siege. Famine. Death.

Era un treno regionale. Ero seduta accanto al finestrino aperto. Dopo 5 ore di viaggio arrivammo a Tarchovici. Erano le dieci di sera. Il sole si era dileguato dietro la foresta. [...] Al buio ci rimettemmo in moto. Camminare era difficile per via della vanga che portavo con me. [...] Ci muovevamo rapidamente - in modo da evitare più facilmente le zanzare. [...] Il sentiero ci conduceva sù e giù, girava e rigirava contorcendosi come un serpente.... Inciampavamo per la stanchezza, i piedi affossati nella sabbia molle ai lati del sentiero. [...] I nervi tesi. Tutti sapevamo degli attacchi aerei. E se il nemico fosse nascosto nella foresta? Una mitragliatrice poteva aprire il fuoco da un momento all'altro, e il silenzio della notte interrompersi per le grida e i gemiti. Chi

mai potrebbe venire a salvarci qui, in capo al mondo? (Mukhina 2016, 73-4)¹

Questa citazione è dal diario di una ragazza sedicenne, Lena Mukhina, la data è il 17 luglio 1941 e il racconto è di un viaggio da Leningrado-San Pietroburgo ai dintorni di un villaggio a sud della città, un mese dopo l'inizio del suo assedio da parte delle truppe del Reich. Insieme ad altri ragazzi Lena è mandata a scavare trincee al limitare di una foresta. Il viaggio per quei ragazzi rappresenta un tormento infinito, non solo per il faticoso cammino, ma anche per gli incontri con i poveri sfollati, per la continua minaccia dell'esercito nemico, per lo strazio della distorsione della bellezza del paesaggio che solo a tratti riemerge alla luce del sole. Queste annotazioni di viaggio compongono un episodio di vita in guerra, il viaggio è un viaggio forzato come ce ne sono stati, e ce ne sono, tanti, nelle zone di conflitto, allora come tragicamente oggi.

Cinque mesi prima, nel febbraio 1941, Virginia Woolf scriveva nel suo diario come non ci fosse più piacere nel narrare di un viaggio perché 'Non c'è più niente da guardare'. Solo distruzione. Eppure nonostante la guerra stia respingendo lo sguardo e restringendo lo spazio intorno a sé, a Woolf rimane la consolazione di continuare a scrivere del suo più insignificante quotidiano, quel *diarium*, ovvero la ragione quotidiana della vita:

Mio diario, mio caro prezioso amico, scrive Lena, tu sei tutto quello che ho, il mio solo amico e confidente. A te dico tutti i miei guai e le mie paure e le mie pene. Ti chiedo solo di ricordare la mia triste storia nelle tue pagine. E poi a tempo debito la racconterai alla mia famiglia che così saprà la verità. (316)

La scrittura di un diario per Philippe Lejeune «scolpisce la vita mentre accade ed accetta la sfida del tempo» (Popkin, Rak 2009, 12). A differenza dell'autobiografia il diario registra la vita come una faccenda immediata, si iscrive in un flusso che non prevede una fine, una fine che solo l'abbandono o la morte può decretare. Ecco che il tempo della guerra si adatta particolarmente alla scrittura di questa

1 *The Diary of Lena Mukhina: A Girl's Life in the Siege of Leningrad* è stato pubblicato nel 2012, trovato per caso tra le carte dell'archivio di San Pietroburgo dove era misteriosamente giunto nel 1962 insieme ad altri documenti. Il diario registra l'assedio di Pietroburgo da parte dell'esercito tedesco dal 22 maggio 1941 al 25 maggio 1942, con annotazioni che per la maggior parte ne scandiscono l'interrotta continuità. L'assedio alla città fu tra gli episodi più drammatici della Seconda guerra mondiale e Lena Mukhina (1924-1991) offre una straordinaria testimonianza in presa diretta, personale e collettiva, del travaglio, del dolore, della morte e dell'esilio di chi a quell'assedio sopravvisse. Le citazioni dal diario sono dall'edizione in lingua inglese Mukhina 2016, uscita in contemporanea a quella nell'originale russo. La traduzione è di chi scrive.

razione quotidiana, quasi che la sua forma aiuti a sfidare la morte e la sua paura, si faccia dimostrazione del proprio continuare in vita, e attraverso la scrittura forse affidare ad altri, come desidera Lena, la memoria dell'essere. Perché quella scrittura, scrive ancora il critico francese, ha al tempo stesso l'ambizione di proteggerci dall'idea della fine, di mantenerci in vita, infondendoci «il coraggio di vivere giorno dopo giorno il resto dei nostri giorni» pur nella consapevolezza del tempo che fugge. «Sono ancora viva e in grado di scrivere il mio diario» (129), annota Lena nel bel mezzo della battaglia aerea sopra Pietroburgo.

Lena vive e registra l'assedio della città dal maggio 1941 alla fine dello stesso mese nel 1942. Una ragazza come tante altre, va a scuola, è diligente e premurosa, ama leggere, letteratura tedesca e russa in particolare, ha buone amiche e anche pensa, o sogna, di essere innamorata di un compagno di scuola. Vive in un piccolo appartamento destinato dal governo sovietico a sua zia che lavora come sceneggiatrice a teatro, e una vecchia tata o una nonna che si chiama Aka. Lena chiama la zia mamma, dopo la morte della madre naturale. Nel primo mese del diario racconta, come si conviene ad una adolescente, della sua vita di scolara, delle giornate della famiglia, degli incontri con gli amici, dei dubbi, le incertezze e i primi turbamenti d'amore e i sogni per il proprio futuro. Poi d'un tratto il 22 giugno 1941:

Alle due sono stata svegliata dal gemito luttuoso di una sirena. Il suono era attutito dalla lontananza, io e mamma ci siamo vestite in fretta e siamo andate in cucina. C'era un gran silenzio. Non si sentivano aeroplani. Poi abbiamo sentito smorzato il suono delle esplosioni lontane. Ci siamo strette l'una all'altra e pensato 'Bombe!'. Ma non sentivamo gli aeroplani. Un rumore si fece vicino e più vicino, poi sembrò non muoversi più. Era la nostra contraerea. Ascoltavamo; la contraerea sparava, sparava senza tregua. La sirena cominciò il suo gemito in cortile, e gli spari della contraerea non cessavano. Intanto le nuvole indifferenti scivolavano via nel cielo pallido e le stelle brillavano qua e là tra loro. Era terribile. (53)

Così si chiude la lunga pagina di diario che era iniziata con l'annuncio dell'aggressione dell'esercito tedesco da parte di Molotov, allora ministro degli esteri dell'Unione Sovietica. Con l'arrivo della guerra a San Pietroburgo la città fu bombardata giorno e notte, poi circondata, isolata e affamata per costringerla alla resa. L'assedio durò 872 giorni e comprese il rigido inverno del 1941-42. Si calcola che ad aggiungersi alle vittime delle bombe più di un milione di cittadini morirono per il freddo e la denutrizione, tanto che alcuni storici hanno definito l'assedio come un genocidio, per aver scientemente ridotto alla fame

i cittadini e per la voluta, sistematica distruzione della popolazione civile.

Al principio della guerra il diario di Lena registra la consapevolezza di quanto impreparata ed inerme fosse la città, poi segue giorno per giorno la sua tragica degradazione, l'organizzazione di improvvisati rifugi, il lavoro in Ospedale a curare le vittime dei bombardamenti che si susseguono a ritmi sempre più accelerati, le disperate fughe per mettersi al riparo.

Scrivo l'8 settembre 1941:

C'era appena stato un attacco aereo durato dalle dieci e mezza all'una meno un quarto. Mi ero appena coricata cercando di dormire ma sentivo che sarebbe successo di nuovo. Non mi ero nemmeno tolta le scarpe. Non appena sentii la sirena mi precipitai fuori dal letto, mi misi il cappotto ed uscii insieme agli altri del condominio. Corsi giù verso il rifugio. La fretta era d'obbligo perché mentre scendevamo in cantina dalla strada sentivamo già fragori di tuono. C'era più gente nel rifugio di quanta non ce n'era stata durante il giorno. Fuori la contraerea sparava a più non posso, ci furono delle esplosioni e la terra cominciò a tremare sotto di noi. Quando la corrente mancò per un po' ogni cosa precipitò nel buio.

Non restammo a lungo nel rifugio, solo un paio d'ore, ma verso la fine eravamo completamente devastati. I bambini piangevano implorando di tornare a casa, le madri non ce la facevano più a sostenerli, tutti volevano andare a dormire. [...] Il rifugio era strapieno, vi rimanemmo solo due ore. Cosa sarebbe successo se avessimo dovuto rimanere per sei o anche otto ore? Come lo avremmo sopportato? (112-13)

Fuori dai rifugi e dalle case impazza la battaglia che Lena descrive con allucinata attenzione ai dettagli e una quasi ansimante immediatezza, come se l'azione e la scrittura del diario accadessero insieme:

Si combatte nel cielo sopra di noi, gli aerei volteggiano come matti, spari di mitragliatrici. I proiettili della contraerea fischiano sopra la nostra testa, e poi si vedono esplodere su nel cielo, prima una fiamma e poi una piccola nuvola bianca, che sembra un paracadute in discesa, poi la piccola nuvola si dissolve. Gli spari della contraerea sono differenti l'uno dall'altro, alcuni rimbombano, altri ruggiscono ed altri ancora fanno un rumore sordo. A volta sparano tutti insieme, come in un concerto di contraeree, e fa davvero paura. Lo spazio è saturo di tuoni assordanti, fragori e boati, il tutto attraversato da un nuovo suono tagliente tagliente, il fischio acuto dell'artiglieria; pfipff, bang, bum, bang- pfipff. (97-8)

Mukina descrive e descrive, riprende più volte con progressiva precisione l'accadere della distruzione della città, il crescere della sua paura come quella degli altri, la comparsa di spie che guidano il nemico nella notte accendendo fuochi sui tetti e per le strade. E lei ora scende nel rifugio con una valigetta preparata come per un viaggio, anche senza ritorno. Contiene un taccuino, una foto del ragazzo di cui si crede innamorata, qualche soldo, due fazzoletti, una borraccia con del tè, un po' di pane e il suo diario, il testimone del suo essere in vita in mezzo a tutte quelle minacce di morte. Se le capitasse di morire, Lena si è premurata di scrivere il suo nome e indirizzo nella parte superiore della valigia, in modo che i famigliari possano essere avvertiti. La morte d'altronde la segue da vicino, non solo nei rifugi, nelle strade e negli edifici della città, ma anche in casa: prima muore la madre, e poi, in rapida successione, la vecchia nonna Aka e la zia che Lena aveva preso a chiamare mamma. Dal settembre 1941 la strategia di assedio dell'esercito tedesco cambia, rallentano i bombardamenti, ma si bloccano le provviste per la città che ora deve essere presa per fame e per freddo. Le razioni di cibo diminuiscono sempre più man mano che ci si addentra nell'inverno: «qualche volta», scrive Lena il 21 novembre, «si perde la speranza, di sicuro tutti moriremo come mosche [...] sono così preoccupata per mamma e Aka. Non ce la faranno a resistere alla fame» (157). E così le morti di casa si susseguono. E quando il 28 dicembre Aka sta per morire di denutrizione e di stenti, Lena scrive:

Aka sta proprio male, mamma teme che non ce la farà [...] forse se morisse sarebbe bene per lei e per me e mamma. Potremmo dividere tutto in due porzioni anziché per tre come facciamo ora. Aka è una bocca in più da sfamare. Non so proprio come possa scrivere una cosa simile. Ma il mio cuore è diventato di pietra. Un simile pensiero non mi turba affatto. Non mi importa se Aka muore o no. Ma se dovesse morire spero che accada dopo il primo gennaio così potremo prendere la sua tessera per le razioni. Senza cuore sono diventata. (200-1)

Insieme alla fame e al freddo una sorta di apatia morale, una inedia della coscienza, un mesto bisogno di sopravvivenza, accompagna il costante spettacolo pubblico e privato della morte. Dopo Aka tocca alla zia/mamma: «Mamma è morta ieri e ora io sono tutta sola» (237), scrive l'8 febbraio 1942. Come per il corpo di Aka anche per quello di mamma bisognerà attendere per giorni l'arrivo dei becchini per il trasporto da casa al cimitero dove «i cadaveri sono portati in una lunga fila di slitte verso il luogo di smistamento. Alcune slitte portano due o anche tre corpi. Sì, tanti muoiono, tanti», annota Lena (211).

Il terribile gelo dell'inverno e la mancanza di acqua, di elettricità, e soprattutto di cibo, riempiono ora le sue giornate, i suoi pensieri e

il suo diario. Quando la fame cresce, il sollievo è portato dalle carni del gatto di famiglia. Ucciso per la bisogna, «il nostro gatto ci ha mantenuto in vita per dieci giorni», scrive la ragazza. Procurarsi del cibo le permette di continuare ad illudersi di poter sopravvivere, di controllare almeno in parte la crescente percezione di irrealtà indotta dagli stenti, dalle morti e dalla paura diventata isolamento e condizione di vita.

Il giorno prima di lasciarsi andare nel fiume nel maggio 1941 Virginia Woolf annotava: «E adesso con qualche piacere mi accorgo che sono le sette, e devo preparare la cena. Merluzzo e salsiccia. Credo sia vero che si guadagni una certa presa su merluzzo e salsiccia se se ne scrivono i nomi» (Lounsberry 1918, 274). Nominare aiuta a ritrovare una presa sull'orrore della propria sfuggente realtà, quasi una salvifica terapia di oggettivazione. Ma non è proprio questo bisogno di oggettivazione che sempre favorisce e sostiene la scrittura di un diario? Nel diario di Lena con la precisione che ne è caratteristica si nominano ossessivamente le razioni giornaliere, la loro composizione, le quantità persino i grammi, il costo, i tempi del consumo e le provenienze. L'eccesso di nominazione peraltro finisce col provocare angoscia, e allora il diario non registra più la realistica ragione quotidiana della vita, ma esausta e affamata, Lena si abbandona alla fantasia, alla fantasia di un viaggio libero:

Cosa desidero ora? Solo che i giorni si susseguono l'uno all'altro come i pali del telegrafo che si intravedono dal finestrino di un treno espresso [...] Io e la mamma sognavamo di prendere un ferry giù per il Volga. Non bisogna che dimentichi quel sogno. Un giorno ci accomodiamo in un vagone letto con le tendine e i paralumi azzurro pallido, e poi arriverà quel momento fatato quando il treno si lascia alle spalle la cupola di vetro della stazione e se ne va libero di correre via, veloce, e lontano lontano. E noi sedute ad un tavolino mangiamo una qualche delizia e sappiamo che ci aspettano piacevoli esperienze, buon cibo, paesi nuovi, tutta quanta la natura con il suo cielo blu, il suo verde e i suoi fiori. (186, 165)

Così dopo disperati tentativi, Lena intraprese ben altro viaggio quando lasciò San Pietroburgo, probabilmente nel giugno del 1942, unendosi a tanti altri sfollati in una lunga peregrinazione alla fine della quale raggiunse Gorki. Sfuggita all'assedio alla fame alla morte, il suo diario di guerra finisce, e di quel viaggio verso la salvezza non sapremo mai niente. I curatori del suo diario, dopo intense e spesso infruttuose ricerche, hanno ricostruito parte della vita di Lena Mukhina, le origini piccolo-borghesi, gli studi per diventare ceramista, il lavoro di operaia prima a San Pietroburgo, poi a Mosca e poi in Siberia e poi di nuovo a Mosca. Una qualunque vita sovietica,

insomma, senza fissa dimora e senza famiglia. Con un rimpianto, come scrisse in una lettera alla cugina: «Leningrado mi manca tantissimo, l'opera, i musei. Ma là non ho più un posto dove stare» (16).

Bibliografia

- Kovalchuk, V.; Rupasov, A.; Chistikov, A. (eds) (2016). *The Diary of Lena Mukhina: A Girl's Life in the Siege of Leningrad*. Transl. by A. Love Darragh. London: Pan Books.
- Lounsberry, B. (1918). *Virginia Woolf, The War Without, The War Within: Her Final Diaries and the Diaries She Read*. Gainesville: University Press of Florida.
- Popkin, J.D.; Rak, J. (eds) (2009). *Philippe Lejeune: On Diary*. Manoa: The University of Hawai'i Press.

